

LA CITTADELLA

Anno II, nuova serie, numero 06, MMDCCCLV a.U.c.

***** *RECENSIONI* *****

(a cura di Mario Enzo Migliori e Sandro Consolato)

Giulio M. Facchetti, *L'enigma svelato della lingua etrusca. La chiave per penetrare nei segreti di una civiltà avvolta nel mistero*, Newton Compton, Roma 2001 (II ed.), pp. 302, Euro 13,89.

Non bisogna farsi fuorviare dal titolo: non si tratta né di un arido manuale dedicato alla lingua etrusca né dell'opera, più o meno fantasiosa, dedicata a qualche nuova teoria sul presunto "mistero" di tale lingua e le origini del popolo che la parlava; si ha invece a che fare con un libro di facile lettura, nonostante la ricchezza di citazioni – e relative traduzioni – di testi etruschi: iscrizioni, moltissime, dalle meno conosciute alle più famose, dal *liber linteus* di Zagabria e la *Tabula Capuana* fino alla Tavola di Cortona. Del resto l'Autore, profondo conoscitore dei problemi della lingua etrusca e delle scritture e lingue dell'antica Creta, studioso di diritto romano e di storia antica, ha pubblicato il testo specialistico *Frammenti di diritto privato etrusco*.

Il presente libro, arricchito di moltissime illustrazioni nel testo, non solo ci fa capire problematiche di tipo linguistico, ma ci fa conoscere vari aspetti della storia e della società etrusca: di quel popolo che secondo Strabone (*Geographikà* V, 2, 2) vantava alle proprie origini uno dei discendenti di Eracle, quei "Tirreni" o *Tusci* i cui legami con Troia sono rammentati anche dall'Autore. Compresa la tradizione virgiliana e la conferma epigrafica, data dai cippi della colonia fondata da veterani etruschi di Mario in Africa, che parla di *tul(ar)* (confine) *dardanium* (che non ha bisogno di traduzione per i nostri lettori). L'etrusco approssimativo di tali cippi fu, secondo anche il Torelli, semplicemente e "verosimilmente frutto di scrupolo di aruspici" (p. 39).

Molte sono le pagine dedicate alla religione ed ai *sacra*, del resto anche Tito Livio (come è ricordato a p. 251) designò gli Etruschi come "il popolo che si dedicò più di tutti gli altri alle pratiche religiose, proprio perché eccelleva nel saperle coltivare". Del resto, "l'arte degli aruspici etruschi, la cui abilità era tanto celebrata dagli antichi, si radicò a tal punto che essa risulta praticata ancora nel V secolo d. C., nel mondo del tardo impero romano, ormai largamente cristianizzato" (p. 259; ricordate Zosimo, *Storia nuova* 5, 41?). A proposito di aruspici, quel loro "promemoria" noto col nome di "fegato di Piacenza" viene riproposto con la trascrizione, e con traduzione integrale.

Il volume è anche ricco di varie curiosità. Interessante quella relativa al legame fra il *cognomen Caesar* e il nome della città etrusca di Cere (pp. 59-62), per non tacere di altre notizie intorno ai

rapporti fra le città dell'Etruria e Roma: “[...] il fatto che l’influente famiglia chiusina dei *Lathites* aveva preso il nome da un lontano antenato di origine latina (un *Lathite*). Tali spostamenti etnici non erano infrequenti nell’antichità; infatti uno dei più validi comandanti romani proprio in quella guerra del 298-295 a.C. (dunque uno dei più temibili avversari di *Vel Lathites*) si chiamava Lucio Volumnio, figlio di Gaio e nipote di Gaio, il console del 307 e del 296 a.C.; il suo nome di famiglia (*Volumnius*) è vistosamente di origine etrusca. Quindi potrebbe essersi verificato il caso curioso di un comandante etrusco con un nome di origine latina, opposto a un comandante romano con nome etrusco” (p. 81).

Il Facchetti non è un “etruscofilo”, ma uno studioso serio ed obiettivo, e dopo aver parlato di alcune interessanti iscrizioni in etrusco ritrovate a Roma, sottolinea che “la straordinaria rilevanza storica di questi e degli altri antichissimi documenti etruschi trovati nella città di Romolo non deve essere fraintesa. [...] dimostrano inequivocabilmente che a Roma, anche durante la monarchia etrusca (cioè sotto gli ultimi tre re: Lucio Tarquinio Prisco, Servio Tullio “Mastarna” e Lucio Tarquinio Superbo, regnanti, secondo la tradizione, dal 616 al 510 a.C.), la lingua e l’etnia latina furono sempre quelle prevalenti” (p. 137). [M. E. M.].

Adriano Bon, *La religione a Roma. Gli dèi, i riti, le feste del popolo che conquistò il mondo*, Cappelli Editore, Bologna 2001, pp. 152+VIII, Euro 6,97.

“Certo è che proprio la sfera religiosa dei Romani è tra le meno rappresentate e tra le meno approfondite presso il grande pubblico. Questo libro intende darne un riassunto quanto più sistematico possibile, definendola dapprima rispetto alle bimillennarie vicende storiche di Roma, quindi negli aspetti strettamente rituali e culturali. Un calendario delle festività romane consente notazioni di carattere storico, antropologico e filologico. Alcuni dei maggiori autori della latinità portano di volta in volta, caso per caso, la loro testimonianza di storici, di poeti, di spettatori o persino di protagonisti. Il tutto, tenendo sempre ben presente che né la religione né la letteratura costituiscono delle categorie naturali. E’ noto che i Romani, inoltre, avevano una conoscenza imperfetta delle proprie tradizioni religiose. Spesso, pertanto, le testimonianze degli autori antichi sono in contraddizione tra loro – e talvolta persino all’interno della stessa opera, da una pagina all’altra, si possono cogliere palesi incertezze o veder convivere differenti tradizioni” (p. III).

Queste parole tratte dalla premessa, e lo stesso sottotitolo del libro, indicano chiaramente le (buone) intenzioni dell’Autore ed i meriti di questa pubblicazione destinata essenzialmente al mondo scolastico (gli insegnanti se ne ricordino al momento dell’adozione dei libri di testo), ma d’interesse anche per un pubblico più ampio. Il libro è ricco di illustrazioni e schede esplicative dei vari aspetti della religione romana e in gran parte costituito da un’antologia dei testi originali degli autori antichi, ampiamente annotati. Completano il volume un *Calendario delle feste e delle cerimonie religiose* nonché un *Glossario dei termini religiosi*. Un libro che può esser utile nella biblioteca di chiunque. [M. E. M.].

Renzo Arcon, *Di Artù e della Tavola Rotonda*, Edizioni “Il Cinabro”, Catania 2001, pp. 94, Euro 7, 75.

E' possibile cimentarsi oggi in una narrativa che sia “tradizionale”, e quindi veicolatrice di autentici contenuti spirituali, senza spacciare per tale il genere *fantasy*, cui non sarà certo la presenza di certi *topoi* cavallereschi a donare quel che gli autori non possiedono *in interiore*? Questo breve testo di Renzo Arcon sembra darci una risposta positiva. Certo, il lettore che vi cerchi quel complicato intreccio di avventure cui ci ha abituato l'antico ciclo arturiano rimarrà deluso: costruito come un epistolario diretto ad un “amico” che è il lettore stesso, il romanzo è prevalentemente “lirico”, e vive di immagini della memoria – una memoria karmica – più che di azioni.

A scriverci in prima persona è R + A, qualcuno che un tempo (ma è pur detto: “Nessuna importanza può ormai più avere”) si chiamò Artù, e ciò che ci narra è, a ben capire, quel “mistero della decadenza” su cui tutti ci siamo interrogati, e che fu l'oggetto di un bel contributo di Enzo Erra, giocato sul filo del ricordo dei suoi due grandi maestri: Evola e Scaligero, alla seconda edizione delle *Testimonianze su Evola* curate da Gianfranco De Turrís. Premesso che il nome di Artù non corrisponde che ad una funzione, e come tale vi furono più Artù, quello di cui qui si parla è un Artù ben arcaico, che, col suo Merlino, come ci avverte Andrea Marcigliano nella sua bella e dotta *Prefazione*, rimanda al poema gallese dei *Mabinogion* e affonda le sue più lontane radici nei misteriosi abitatori preceltici della Britannia. Tuttavia, questo Artù così remoto, scrive e spiega (meglio: suggerisce) entro i nostri giorni, carico di ricordi, o impressioni, che forse non sono tutti neanche suoi. E questo è meno un espediente letterario che un dato spirituale, meglio comprensibile leggendo le *Istruzioni per l'uso* che, come rapida postfazione, Marco Allasia ha aggiunto alla fine della narrazione: “ogni azione che viene compiuta sulla Terra va a prender forma ed iscriversi in un vivente tessuto di tempo, la durata, sul cui piano perenne ascende ciò che qui attraversa passato, presente e futuro. Perciò può essere ritrovata e rivissuta e magari ridata in forma d'immagine”.

Di fronte a tante sciocchezze, pura e semplice spazzatura, sui guerrieri e i maghi, veicolate da troppi libri e film d'Oltreoceano e dalle loro imitazioni europee, le poche pagine di Arcon trasudano la pura sapienza di chi lega la propria vita ad un cammino spirituale. Si potrebbero qui riportare i brani sui significati della Magia, della Tavola Rotonda, della Donna ecc. Ma basti questo sulla Spada e su ciò contro cui va diretta: “Questa è stata la mia prima spada, essa non aveva nome e segnava soltanto un inizio. In seguito dovetti portare questa forza incontro agli istinti che prevalgono sempre in ogni anima umana portandola alla rovina. Questi istinti, mi spiegò il maestro, non sono tratti caratteristici e, per così dire, animaleschi dell'uomo, sono Esseri. Negli animali essi sono giustificati perché ogni specie animale possiede una Grande Anima, quella che si vede in cielo guardando le costellazioni, ed essa abbisogna degli istinti per poter rimanere collegata ai suoi rappresentanti sulla Terra, ossia ai singoli animali; ma nell'uomo questi esseri sono come parassiti e ci conducono ad ogni sorta di malvagità ribellandosi al sole che in noi dovrebbe splendere sempre, guidandoci verso l'eroismo e la generosità”.

E, forse più attuale che mai, va segnalato questo terribile insegnamento su certi “esseri elementari”: “Si incorporavano anche esseri malvagi ai quali gli uomini, per una sorta di patto, cedevano il

proprio corpo. Erano feroci e senza pietà: le belve più sanguinarie non arrivano alla crudeltà e alla assoluta immoralità di questi esseri. Allora c'erano parecchi di questi esseri, oggi moltissimi! [...] Eppure non li abbia in odio, abbia rispetto per la loro forma umana che è comunque divina, il riconoscere la luce nella forma li libera e nulla possono contro chi riesce a scorgerla, malgrado la loro estrema cattiveria”.

Non si pensi, però ad una sorta di saggio appena appena mascherato da racconto: il lettore, congiunti con storie e rivelazioni profonde sull'amicizia (“In quell'uomo io vidi la mia vita, il mio destino, e lui vide lo stesso in me. L'amicizia è profondamente proprio questo ed a volte si ritrova, di sé cosciente, brillare nell'anima”) e sull'amore (“Non c'è spada levata, non c'è preghiera, non c'è saggezza o sapienza che permettano all'uomo l'ingresso nel suo paradiso se la mano di una donna non l'accompagna attraverso i millenni, attraverso il dolore e la morte. Perché lei è la sua vita ed ogni sua parola, ogni suo gesto sono, per colui che ama, il segno d'una promessa che sarà mantenuta, oltre lo spazio, oltre il tempo”), troverà le atmosfere dell'antica Britannia che giustamente si aspetta, con i suoi misteriosi fortini di vetro, sedi di antichi Misteri in cui l'uomo di un tempo “avrebbe scorto il cerchio di pietra come lo vedrebbe oggi, ma al di sopra di esso avrebbe visto un altissimo castello fatto di luce ed aria, brillante come un cristallo”.

Infine, una nota del tutto personale: la capacità evocativa di Arcon è tale che, leggendo le sue lettere arturiane, chi ora scrive ha ritrovato il ricordo smarrito di quando, appena ventenne, in una Scozia allora intensamente amata, perduto nel bosco ove sorgeva uno di quei fortini protostorici, gli venne improvvisamente incontro, a indicargli la strada, una bellissima bambina assolutamente sola, e che parlava italiano... [S. C.]

Giovanni Monastra, *Le origini della vita, Il Cerchio*, Rimini 2000, pp. 73, £ 10.000.

“Di contro al darwinismo va rivendicata la fondamentale dignità della persona umana, riconoscendo il suo vero luogo, che non è quello di una particolare, più o meno evoluta specie animale fra le tante altre, differenziatasi per ‘selezione naturale’ e sempre legata ad origini bestiali e primitivistiche, ma è tale da elevarla virtualmente al di là del piano biologico”. Queste parole di Julius Evola, leggibili in *Orientamenti* (prima edizione 1950), sono state registrate più dal cuore che dalla ragione di almeno tre generazioni di frequentatori degli studi tradizionali. L'agile (ma tutt'altro che superficiale) libro di Monastra su *L'origine della vita* segna una conquistata consapevolezza, entro il nostro ambiente, del valore di una ricerca razionale (ma mai razionalistica) e scientifica (ma mai scienziata) che dia un fondamento moderno a certi principi che, se le obliate antiche scienze tradizionali potrebbero dimostrare, pur tuttavia appaiono, di fronte alla cultura dominante, né più né meno che arcaismi sentimentali.

Con la competenza che gli deriva dalla sua formazione di biologo, seguendo la traccia degli studi alternativi di un genetista come Giuseppe Sermonti, di un paleontologo come Roberto Fondi e della corrente della “morfologia idealistica” avente il suo più noto rappresentante in Adolf Portmann, l'Autore mostra efficacemente come siano labili, da un punto di vista strettamente scientifico, perché nuove scoperte le mettono in crisi, le teorie dominanti sull'origine della vita sulla terra, tutte

fondate sulle nuove divinità del Caso e della Necessità. Come continuare a sostenere, ad es., che, solidificatasi la crosta terrestre 4,5 miliardi di anni fa, per circa 600-700 milioni di anni la terra fu uno sterile pianeta, se si scoprono in Australia fossili di micro-organismi viventi in colonie databili fino a 3,5 miliardi di anni fa? Come sostenere ancora che il mimetismo riscontrabile in zoologia ha esclusivo valore adattivo e di sopravvivenza, quando casi come quello della crisalide della farfalla blu indiana *Spalgis epius*, che somiglia in modo stupefacente alla faccia del *Macacus rhesus*, ci dicono che “appare impossibile, sotto il profilo della probabilità statistica, una riproduzione così perfetta di una struttura presente in un gruppo zoologico (primati) lontanissimo da quello delle farfalle (lepidotteri) attraverso dei processi casuali e meccanici, dominati da un’immaginaria ‘pressione selettiva’”? E venendo all’uomo, come continuare nella *vulgata* della progressione continua e lineare da esseri scimmieschi come le Australopitecine alla nostra specie, se un cranio come il KNM-RR 1470 trovato in Kenia da Leakey nel 1972, risalente a 2,6 milioni di anni fa, presenta caratteri morfologici assai più vicini all’uomo “moderno” che alle contemporanee Australopitecine? Insomma, vi è tutto un mondo di scoperte ed idee, ignorato dalla comune divulgazione scientifica, che porta a riconoscere che “i vari livelli di complessità del mondo vivente si sono manifestati attraverso una serie di ‘salti’ qualitativi, mediante processi non-lineari, discontinui, ordinati, razionali”, e altresì che, come già scrisse Luis Vialleton, “Situati in un piano superiore alle cose, gli esseri viventi corrispondono per mezzo delle loro forme principali ad altrettante *idee platoniche*, o pensieri creatori”. Insomma, questo mondo ignorato restituisce alla “materia” quella “forma” che la filosofia e la scienza antiche ritenevano fondamentale per capire il carattere organico della natura tutta, “forma” che fu ancora principio della scienza goethiana, paradigma di una diversa modernità. [S. C.]